gruppo ccc edilcoop
Crevalcore Bologna

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano

Anno 67°, n. 32
Spedizione in abb. post. gr. 1/70
L. 1000 / arretrati L. 2000
Giovedì
8 febbraio 1990

Editoriale

Tutte le colpe che Minoli non ha

ANTONIO ZOLLO

Davvero le fondamenta della Repubblica sono state incrinate dal falso *scoop* di Giovanni Minoli sul referendum del 1946? La modesta rappresentazione inscenata da *Mixer* si presta a più di un severo giudizio critico, tuttavia riesce sinceramente difficile immaginare il conduttore di un programma televisivo come l'attuale pericolo pubblico numero 1. Al contrario, ciò che più colpisce è la sproporzione tra la *malefatta* di Minoli e le reazioni che si sono scatenate. La gerarchia dei problemi e dei rischi che incombono sul paese risulta totalmente sovvertita e si ha persino la sensazione che un evento come quello del falso *scoop* fosse inconsapevolmente atteso per avere un bersaglio un po' fasullo sul quale sparare colpi che andrebbero diretti su ben altri e più corposi obiettivi. Sotto questo profilo il comportamento dei rappresentanti delle istituzioni, intese in senso lato, non differisce affatto da quello dei colleghi di Minoli, i giornalisti. Per i primi si possono avanzare ipotesi diverse: una pura e semplice sopravvalutazione del fatto, un lasciarsi trascinare da certi meccanismi pavloviani che regolano il sistema della comunicazione; un eccesso di protagonismo, che porta a dichiarare solennemente su tutto; l'opportunità colta al volo, come si accennava prima, di sfruttare un comodo diversivo da parte di chi dovrebbe denunciare e correggere ben altri guasti. È probabile, invece, che per i colleghi di Minoli – per i giornalisti, insomma – valga una sola ragione, benché essa agisca e si esprima in tutta buonafede: la diffusa riottosità a svelare e denunciare le manipolazioni e i veri falsi *scoop* quotidiani dell'informazione, la disinvolta facilità con la quale li si archivia, raramente registrando le sia pur rade ma clamorose smentite. Vogliamo riaprire il caso Romania? Vogliamo passare al setaccio l'alluvione informativa che ci inonda dai e sui paesi dell'Est? Intendiamoci: mai come oggi – quando il sistema dell'informazione registra il massimo di centralizzazione e incontrollabilità delle fonti e il massimo di capillarizzazione e intasamento dei canali di diffusione – è giusto dire di noi giornalisti che «il pericolo è il nostro mestiere». Basta saperlo e ricordarsi che, tra di noi, non c'è chi possa scagliare la prima pietra.

Se ripristiniamo il senso delle proporzioni, si può con maggiore serenità parlare di Minoli, del suo *Mixer* e del suo falso *scoop*, originato peraltro non da una sua personale idea ma acquistato *chiavi in mano* da un inventore di programmi. Che Minoli abbia agito per alzare l'*audience* del suo programma è del tutto ovvio e legittimo; che l'abbia fatto per dare il suo contributo a qualche diabolico complotto para-politico appare abbastanza incerto; che si sia lasciato trascinare, per qualche aspetto del programma e suo malgrado, dall'*involgarimento culturale che Raidue sta subendo* per mano del suo direttore Sodano è possibile; che la tv in genere a quella italiana in particolare, in eccesso di quantità e in deficit di qualità, sia esposta alle più inopinate incursioni (nel bene e nel male; ve ei siete gustate ieri le botte in diretta che alcuni ospiti si sono date alla tv francese?) ebbene ciò è fatto che va al di là delle responsabilità di Minoli.

Al conduttore di *Mixer*, più che delitti di lesa maestà (l'aver parlato del referendum tra monarchia e repubblica, l'aver cercato di mettere il dito, lasciandocelo, in certi meccanismi dell'informazione), si può imputare, tra l'altro, una sorta di coraggio a metà: come se avesse avuto paura di condurre il gioco (non nel senso ludico del termine) sino alle estreme conseguenze. In verità, Minoli sembra aver avuto timore più del sistema nel quale egli agisce – l'informazione con i suoi operatori – che dei telespettatori ai quali si rivolge. Ha origine di qui il contesto pubblicitario, il dire e non dire, insomma i tratti un po' goliardici dai quali l'evento è stato preceduto e corredato. In qualche misura, sono queste circostanze che sembrano dare equità alla *vendetta* che il sistema informativo s'è subito voluta prendere su Minoli, vittima alla fine del suo medesimo meccanismo. Tuttavia, accertato che la Repubblica è al sicuro e la monarchia archiviata, sul tavolo resta un problema di dimensioni più modeste ma ben più concreto, del quale si colgono già le avvisaglie sia in alcune stanze della Rai, sia in Parlamento. Si vuole dimostrare, insomma, che si è giunti al colmo, che bisogna dire *basta!*. Ma basta a che cosa? A *Mixer* o ai suoi falsi *scoop*? Per niente, come già dimostra una iniziativa del dc Casini, di stretta osservanza forlaniana, che si scaglia contro *Mixer* e contro il programma domenicale (*Prove tecniche di trasmissione*) di Piero Chiambretti, su Raitre. E già si sente dire che sarebbe ora di smetterla con *Samarcanda*, con *Telefono giallo*, con *Un giorno in pretura*, con *Chi l'ha visto*, con certe inchieste e certi *speciali* che mettono il naso dove non dovrebbero. Vi ricordate di Ustica, del Dc9 con i suoi morti, un caso riaperto anche grazie a una trasmissione tv?. Attenti, dunque. Sarebbe davvero il colmo se per un programma malriuscito ci perdessimo a tal punto nelle nebbie di una polemica esorbitante da non accorgerci che, alle nostre spalle, c'è chi cerca di approfittarne per buttare con l'acqua sporca anche il bambino.

Al plenum piegate le opposizioni. Deciso un referendum popolare sulla nuova figura del presidente dell'Urss. Per i comunisti lituani condanna con compromesso

Via libera a Gorbaciov

Eltsin vota contro ma resta solo

Gorbaciov vince senza problemi il plenum più difficile. Solo il voto contrario di Eltsin sulla piattaforma congressuale che cancella il «ruolo guida» e apre al confronto con altre formazioni politiche. Un referendum popolare sulla figura, con più poteri, del presidente della Repubblica. Condannati i comunisti lituani ma appello al compromesso, almeno sino al 28° Congresso dell'estate.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Non ha avuto bisogno di scendere a patti Mikhail Gorbaciov per vincere la «rivoluzione di febbraio». Nessun compromesso, a quanto pare, né con la destra né con la sinistra. Il segretario del Pcus ha vinto, all'unanimità meno uno, quel «plenum» che nelle intenzioni di informatori frettolosi e male ispirati, o forse anche telecomandati, avrebbe dovuto segnare il suo declino politico. Anzi, come ha detto Jakovlev a tarda ora, il «plenum» ha rilanciato la perestrojka, ha «fatto compiere un altro grosso passo verso un nuovo modello democratico del socialismo». E Gorbaciov può, anzi, guardare ad un appuntamento strategico: un referendum popolare sulla proposta di repubblica presidenziale, sulla figura del presidente e del suo «gabinetto». È, questa, un'altra delle decisioni del tutto nuove del Comitato centrale.

Certo, quella di ieri, dopo *tre giorni di infuocato confronto* sul destino del Partito comunista dell'Urss, nell'anno 73 della Rivoluzione d'ottobre, è una vittoria che dovrà essere onorata. Perché è una vittoria di una linea politica coraggiosa, che sceglie innovazioni profonde, che inaugura l'era del pluripartitismo ma che si realizza in condizioni difficili, in un paese frustrato dalla crisi economica e sempre più insofferente nei confronti del ruolo egemone del partito. Il «plenum» è, infatti, una tappa verso il congresso anticipato, che si terrà in estate, al quale spetterà il compito di ratificare, nella solennità dell'avvenimento, il tramonto del dominio del partito unico e salutare la nascita graduale di altri partiti concorrenti.

Sino a tarda sera si sapeva poco dei contenuti della «piattaforma» per il 28° Congresso approvata ieri dal «plenum», *con l'unica opposizione*, per quello che si è saputo, di Boris Eltsin, l'irriducibile, l'uomo dell'opposizione di sinistra in seno al Comitato centrale, ed un voto di astensione. È apparso oltremodo significativo che sulle posizioni di Gorbaciov abbiano finito per confluire anche i più strenui difensori dell'ortodossia, i sostenitori della necessità di rafforzare ulteriormente la forza, il potere del partito nella società, proprio per fronteggiare l'assedio di quei gruppi informali che costellano, ormai da tempo, la vita delle 15 repubbliche. Ma, come ha detto il presidente del Consiglio, Nikolaj Rizhkov, riformista moderato, il «pluralismo è ormai di casa, inutile stare a discutere». Ha prevalso il realismo in un Comitato centrale in cui sono ancora molto forti le presenze conservatrici e uomini simili a quelli dell'ambasciatore sovietico in Polonia, Vladimir Brovikov, per il quale la «perestrojka ha portato il paese sul baratro della crisi», causando anarchia, lo sfacelo totale e il decadimento dei costumi. La destra del Pcus, compreso Ligaciov, ha compreso che avrebbe dovuto non perdere il treno del rinnovamento, ormai impossibile da frenare, salvo, eventualmente, riuscire a condizionarlo da qui al congresso dell'estate.

Il confronto con la destra non ha portato, come ha confermato a tardissima sera nel corso di una conferenza stampa, Alexander Jakovlev, uno dei fedelissimi di Gorbaciov, ad alcun cambiamento al vertice del partito. Forse, se proprio lo si vuole ricercare, è stato questo il punto di compromesso raggiunto: la destra, che si è vista in pericolo, nonostante la tenacia dimostrata negli interventi, ha preferito accettare la proclamazione della fine del «ruolo guida». Che dovrà, per correttezza democratica, essere decisa dal Parlamento in una delle sue prossime riunioni.

Una concessione ai custodi dell'unità del partito è stata, comunque, quella contenuta nella dichiarazione approvata ieri sullo «strappo» dei comunisti lituani. Il Comitato centrale ha condannato la decisione del partito di Vilnius e ha promesso tutto il suo sostegno alla corrente che ha proclamato la sua fedeltà al Pcus, sia pure in estrema minoranza. Ma, anche qui, c'è stato alla fine il compromesso, dopo una discussione che ha visto scendere in campo Gorbaciov ed anche Ligaciov, entrambi intervenuti nella discussione. Il Comitato centrale ha, infatti, invitato tutti e due i partiti a eleggere insieme i delegati al 28° Congresso e ha rivolto un appello a tutti i comunisti lituani a partecipare alla campagna congressuale. Condanna certo, ma una porta ancora aperta. È chiaro che tutto è stato rinviato, nei fatti, al congresso d'estate. E sarà un'estate calda.

MARCELLO VILLARI A PAGINA 3

Gardini: «Voglio l'Enimont» Braccio di ferro ancora in corso

Gardini non molla la presa sull'Enimont. Nell'incontro dell'altra sera con i sindacati ha ribadito: «Ho un disegno strategico complessivo per la chimica. Voglio la gestione di Enimont conferendovi Himont oppure rilevando le quote dell'Eni». A vuoto il faccia a faccia di ieri con Cagliari nell'ufficio di Andreotti (nella foto). Le parti cercheranno nei prossimi giorni di riscrivere l'accordo, poi torneranno dal presidente del Consiglio. I sindacati confermano lo sciopero.

A PAGINA 15

Intervista all'economista Amartya Sen

I fini ultimi del socialismo non vanno corretti. In Marx il fine ultimo non è la prosperità economica nel senso degli alti redditi, ma la libertà. Questo è ancora valido. L'introduzione delle regole del mercato non è la panacea di tutti mali, tanto è vero che in Cina si è arrivati ad una sorta di «stalinism market». Sono queste alcune delle affermazioni dell'economista americano Amartya Kumar Sen in un intervista all'*Unità*.

A PAGINA 25

Recupero di A Il Milan inchiodato sul pari

Nel recupero di ieri con l'ultima in classifica, il rullo milanista (ventiquattro punti in tredici incontri), ha dovuto rallentare la rincorsa al Napoli. Ha ceduto in casa un punto alla Cenerentola del campionato, a quel Verona ormai rassegnato ma che ieri a San Siro si è difeso con ordine e precisione, tanto da imbrigliare ogni tentativo del prolifico attacco rossonero. Peruzzi, il portiere veronese, il migliore in campo. In classifica adesso il Milan ha 34 punti, il Napoli 36. Il Verona divide, a punti, 14 l'ultimo posto con l'Ascoli.

NELLO SPORT

«Non usate il farmaco Eutirox 50»

Un appello della casa farmaceutica Bracco mette in guardia dall'usare le compresse di Eutirox 50 che portano il numero di lotto 9022 del dicembre del 1989. I flaconi del farmaco contengono infatti compresse da 100 microgrammi mentre la confezione afferma che si tratta di compresse da 50 microgrammi. Il ministero della Sanità ha predisposto la non vendita di queste confezioni. Il farmaco è un ormone tiroideo. Un dosaggio eccessivo potrebbe provocare fastidiose forme di ipertiroidismo.

I Savoia al Pantheon? È polemica

È polemica e dura, tra le forze politiche e nella stessa maggioranza di governo, dopo le dichiarazioni del presidente del Consiglio Andreotti sul permesso di seppellire gli ex reali d'Italia al Pantheon. Tra i ministri opinioni opposte. I comunisti sono per un sì al rientro delle salme e per un no riguardo al Pantheon. Socialisti e dc sono divisi. Missini e liberali a favore. Vittorio Emanuele, ovviamente, è «felice».

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Critiche e feroci su «Mixer», proprio mentre sale di tono anche la polemica sul rientro delle salme dei Savoia in Italia e sulla inumazione nel Pantheon di Roma. Era stato il presidente del Consiglio Andreotti, l'altro giorno, ad annunciare che il governo era favorevole al seppellimento dei resti dell'ex re Vittorio Emanuele III, della regina Elena e del loro figlio Umberto II nel Pantheon. Ieri, appunto, le prime reazioni. Il ministro Mammì è contrario per le «responsabilità storiche della monarchia». Favorevole, invece, il ministro socialdemocratico Facchino. Favorevoli i liberali e i missini. Divisi socialisti e dc. I comunisti sono per il rientro delle salme, ma rifiutano ai Savoia, per non essersi opposti al fascismo e alla guerra, una sepoltura che assumerebbe il sapore di un assurdo «risarcimento».

A PAGINA 12

Accuse per il seminario sul '68 alla facoltà di Scienze politiche di Roma

Addosso al movimento: «Siete filo-Br» Gli studenti: manovre contro di noi

L'ex brigatista Eugenio Ghignoni mentre parla durante il seminario svoltosi martedì alla «Sapienza»

Tutti addosso al movimento. Un seminario sul '68 organizzato alla facoltà di Scienze politiche di Roma e al quale partecipa un ex brigatista scatena enormi polemiche. Le accuse sono pesanti: gli universitari sono tacciati di filoterrorismo per aver consentito a un br di tenere una «lezione» sugli anni di piombo. Gli studenti: «È falso, noi non andiamo a scuola di lotta armata».

MARINA MASTROLUCA

ROMA. Colpevole di fare da sponda al terrorismo. Il movimento della pantera subisce per la seconda volta nel giro di pochi giorni un nuovo violentissimo attacco. La polemica è stata scatenata dalla partecipazione a un seminario di Scienze politiche di un ex terrorista, Eugenio Ghignoni. Il presidente del Senato, Spadolini, parla di «preannuncio sinistro»; Amato di «aberrazioni generate da eccesso di assemblearismo» e Salvo Andò accusa «chi cinicamente in questi mesi ha pensato di poter usare lo scontento per far pesare di più l'opposizione». Più moderati Piccoli e De Mita che esprimono solo «perplessità sull'iniziativa». Il segretario della Fgci, Gianni Cuperlo, ritiene invece che si tratti di un tentativo strumentale per attaccare il movimento poiché «è sotto gli occhi di tutti il carattere democratico e non violento della protesta di queste settimane». Gli studenti accusano la stampa di aver falsificato la loro iniziativa dichiarandosi «assolutamente estranei e antagonistici rispetto a qualsiasi pratica e logica del terrorismo».

Intervista al grande teologo svizzero, padre del dissenso cattolico

Küng: «Stringiamo un patto tra credenti e non credenti»

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

DAVOS «Credenti e non credenti devono trovare un'alleanza sul piano etico. La Chiesa può fare molto se lo vuole per affermare queste idee, non solo pellegrinaggi in giro per il mondo. Perché non pensare a un'enciclica su questi argomenti? Ma per fare questo occorre una grande libertà spirituale e intellettuale che oggi purtroppo non vedo. La Chiesa mantiene vecchi caratteri autoritari e continua ad avere paura della glasnost in Vaticano». In un'intervista all'*Unità* il teologo svizzero Hans Küng, il grande padre del dissenso cattolico, parla dei nuovi scenari che si aprono all'umanità dopo i grandi rivolgimenti che si sono verificati all'Est. «Il tempo della speranza è arrivato, dobbiamo dire grazie a Gorbaciov – spiega Küng –. Io penso che ora possiamo aspettarci un'accelerazione di molte scelte, il disarmo per esempio». Il teologo svizzero, pur convinto dei nuovi pericoli che incombono sul mondo, afferma che le barriere cadute all'Est aprono una nuova stagione: «Non voglio tornare al Medioevo. Libertà, uguaglianza, fraternità, ma anche giustizia, uguaglianza tra gli uomini e le donne, fraternità non solo con gli esseri umani, ma anche con la natura». Di qui la proposta di un'alleanza sul piano etico: «Non è necessario credere in Dio per condurre una vita che affermi principi morali».

Il teologo Hans Küng

A PAGINA 2

Li difendo e avanzo una proposta

LUCIANO LAMA

Voglio dirlo subito. In questa polemica sulla partecipazione di un ex brigatista al seminario sul '68, tenutosi l'altro giorno all'Università di Roma, sento puzza di bruciato. Ho l'impressione che si voglia sollevare un gran polverone, così da confondere due questioni che invece vanno tenute ben distinte. Una cosa è la discussione sulla occupazione delle università, sulla legge Ruberti, sulla organizzazione della didattica e sulla libertà della ricerca. Altra cosa è il giudizio sul terrorismo, su quegli anni di sangue e di piombo, sulle differenze e le analogie tra i movimenti di allora e quelli di oggi.

Chi non condivide la scelta delle occupazioni e le critiche alla legge Ruberti ha tutto il diritto di esprimere il proprio dissenso. Ci mancherebbe altro. Ma una cosa davvero non ammetto: che per rendere più convincenti le proprie argomentazioni contrarie a quelle degli studenti si tenti di criminalizzare l'intero movimento, bollandolo come «filoterrorista» o – ed è lo stesso – ritenedolo indifeso rispetto alle infiltrazioni terroristiche. Lo stesso ministro Gava, a questo proposito, avrebbe dovuto essere più chiaro. Lui, che ha ironizzato sugli studenti che non se la cavano tanto bene in italiano, così da fraintendere le sue parole, avrebbe pur potuto esprimersi in modo meno equivoco. Altri ministri, poi, hanno preferito non interloquire affatto con gli studenti, come se i problemi da loro agitati non meritassero alcun confronto serio e di merito. Oggi si danno lezioni di democrazia: ma democrazia non è anche confronto per la ricerca delle migliori delle soluzioni possibili?

È poi singolare che tra coloro che in queste ore si stanno scagliando contro i giovani che occupano le università *ci siano molti che 13 anni fa*, quando fui proprio io, allora segretario generale della Cgil, ad essere cacciato dalla «Sapienza», solidarizzarono con gli «autonomi» e applaudirono soddisfatti a quel gesto. Era il febbraio del '77, ricordate? Ricordate certi commenti di allora, certi titoli di giornali? Anche per questo, ripeto, sento puzza di bruciato. Allora bisognava criminalizzare le forze della sinistra democratica; ora si vuole invece criminalizzare un movimento «scomodo», le cui discriminanti pacifiche, democratiche, antifasciste e apartitiche sono state chiare sin dal primo momento.

Questi ragazzi hanno ragione quando sostengono che la loro «voglia di conoscere e comprendere il passato non può in alcun modo essere usata strumentalmente per affermare una presunta continuità o contiguità con gli anni di piombo». Detto questo, aggiungo con molta sincerità che se l'altro giorno mi fossi trovato io in quella assemblea a discutere sul '68 probabilmente avrei provato un profondo senso di disagio quando il microfono è passato a Eugenio Ghignoni, ex brigatista, né pentito, né dissociato, condannato all'ergastolo per concorso morale nell'omicidio del comissario Vinci e uscito di carcere per decorrenza dei termini dopo 4 anni di reclusione. Probabilmente avrei abbandonato l'aula per manifestare una distanza fisica oltre che ideale tra me e chi non ha ancora tagliato definitivamente i ponti con quel tipo di passato. Eppure non mi sfugge il fatto che se Eugenio Ghignoni è tornato in libertà perché lo Stato non è riuscito ancora a processarlo, non è certo colpa degli studenti.

Comunque, proprio per riaffermare la scelta «non violenta» e democratica e la differenza abissale con il '77, ho una proposta da fare agli studenti del movimento: non dovete opporre alcun veto alla decisione di commemorare nella facoltà di scienze politiche di Roma, la settimana prossima, la figura di Vittorio Bachelet. Bachelet fu ucciso dai terroristi dieci anni fa, proprio a Scienze politiche, la facoltà dove ha insegnato per tanti anni.

Ecco: non opporre ostacoli di sorta a questa celebrazione, ma anzi parteciparvi con convinzione sarà la prova migliore per dimostrare che l'interesse a «conoscere e comprendere il passato» è un interesse reale e non a senso unico.

I SERVIZI A PAGINA 11